

DALLA STORIA COLONIALE ALLA STORIA DELL'AFRICA
di Marco Lenci

Nel tentare una panoramica della più recente produzione storiografica che in Italia ha avuto per oggetto l'Africa farò mio quanto ebbe a dire nel giugno 1985 Teobaldo Filesi aprendo il convegno romano dedicato agli studi africanistici italiani tenutosi sotto l'egida dall'Istituto Italo-Africano.

«Stilare un bilancio degli studi storici italiani sull'Africa a sud del Sahara crea sempre – sosteneva Filesi – un certo imbarazzo. Sia perché il campo si presenta affollato, eterogeneo e spesso fuorviante; sia perché è difficile mantenere un giusto equilibrio nelle indicazioni e nelle valutazioni; sia perché non potendo dire tutto e di tutti né potendo giocare di fantasia si finisce per risultare sopportabili solo a coloro che sono citati»¹.

Per ovviare a tali difficoltà anticipo che non si intende qui fornire una panoramica degli studi africanistici in Italia neppure lontanamente commensurabile con quella allora tracciata da Filesi che annoverava quasi ottanta note di riferimenti bibliografici concernenti decine e decine di volumi. Ciò non solo per ragioni di spazio, ma, e soprattutto, per un motivo inerente alla natura stessa di questa sede. Mentre Filesi nel 1985 relazionava a un pubblico di specialisti della storia dell'Africa (e di discipline affini), nell'ambito attuale, destinato al complesso degli storici contemporaneisti, si tratta piuttosto di sviluppare solo alcuni concetti di massima su come si è venuta strutturando in Italia la ricerca storiografica sull'Africa.

¹ T. Filesi, «Studi storici sull'Africa Subsahariana», in *Atti del Convegno. Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi*, Istituto Italo-africano, Roma 1986, pp. 55-84 (citazione p. 55). Per un aggiornamento vedi Id., «L'Africa», in L. De Rosa, *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, vol. III, *Età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 287-321. Per una precedente puntualizzazione sullo stato della ricerca storica africanistica in Italia vedi C. Giglio, «Gli studi storici italiani relativi all'Africa dal 1945 al 1967», in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni, Atti del I Congresso nazionale di Scienze storiche*, Perugia 9-13 ottobre 1967, vol. II, Marzorati, Milano 1970, pp. 1311-1328.

Partirò da una considerazione preliminare: l'africanistica italiana (intesa nella sua accezione storiografica) pare avere avuto per anni l'assillo di dimostrare che per fonti, materia e metodologia i suoi studi godevano della necessaria dignità scientifica e ciò nel timore di essere, come disciplina storica, tagliata fuori dalla considerazione della più vasta comunità accademica. Insomma, gli storici africanisti dovevano dimostrare che scrivere la storia dell'Africa non solo era possibile (oltreché doveroso), ma che lo si sapeva e poteva fare con tutte quelle attrezzature metodologiche proprie della ricerca storiografica più generale.

Per anni gli storici africanisti italiani si sono così dati come loro impegno precipuo quello di reperire e inventariare fonti utili e talvolta addirittura indispensabili per la storia dell'Africa. Tale ricerca fu condotta pressoché esclusivamente in Italia e ciò era pienamente legittimo giacché il nostro paese, grazie a un'antica consuetudine con l'Africa, vanta anche sul piano africanistico un patrimonio documentario inestimabile: basti pensare ai fondi giacenti presso gli archivi ecclesiastici (quelli vaticani in primo luogo, ma pure quelli conservati presso le sedi centrali e periferiche dei grandi ordini missionari). Trovate e valorizzate le fonti (attraverso un'adeguata opera di catalogazione), si sarebbe potuto accreditare – questo l'assunto che sorreggeva l'impegno di quel manipolo di studiosi – la nascita di una storiografia africanistica italiana avente come suo originale campo di esplicazione l'approfondimento della conoscenza di quegli aspetti del passato africano attorno a cui gli italiani hanno lasciato testimonianze molteplici e preziose. Si sono così concretizzate varie opere il cui obiettivo principale era costituito dalla messa a disposizione degli studiosi di documenti archivistici (carteggi, memorie, relazioni) e che, nel loro complesso, hanno indubbiamente ampliato il corpus di fonti e materiali storiografici relativi all'Africa². Per tale via si è giun-

² Cfr. C. Giglio, E. Lodolini (a cura di) *Guida alle Fonti per la Storia dell'Africa a Sud del Sahara esistenti in Italia*, vol. I, Zug, Inter Documentation Company, 1973, vol. II, 1974; T. Filesi, Isidoro de Villapadierna, *La «Missio antiqua» dei Cappuccini nel Congo (1645-1835)*, *Studio preliminare e Guida delle fonti*, Istituto Storico Cappuccini, Roma 1978; M. Mozzati, *L'Africanismo italiano dal '400 ai giorni nostri*, vol. I, *La produzione bibliografica*, tt. 1 e 2, Istituto di storia ed istituzioni dei paesi afroasiatici, Pavia 1979, t. 3, 1983; vol. II, *La Biblioteca africanistica: campi semantici*, tt. 1 e 2, 1979; C. Filesi, *L'Archivio del Museo africano in Roma. Presentazione e inventario dei documenti*, Istituto Italo-africano, Roma 1980 (edizione ampliata e riveduta, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma 2001); S. Luciani, I. Taddia, *Fonti comboniane per la storia dell'Africa nord-orientale*, Dipartimento di politica istituzioni storia, Bologna 1986.

ti anche alla stesura di valide monografie concentrate in gran parte sulla ricostruzione della vicenda dell'antico Regno del Congo letta ed esplorata attraverso la documentazione prodotta dai missionari italiani che vi furono coinvolti nei secoli XVII e XVIII³.

Un indirizzo analogo è stato in un certo qual modo seguito per la storia coloniale ove l'interesse si è concentrato – né poteva essere altrimenti – sull'area di pertinenza italiana vale a dire quella del Corno d'Africa. Ciò si è esplicitato attraverso l'attività condotta per anni dal Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa (istituito per iniziativa ministeriale nel 1952) che aveva per l'appunto tra i suoi compiti quello di reperire, valorizzare e pubblicizzare fonti archivistiche utili per una corretta ricostruzione storica del passato coloniale italiano. In realtà l'obiettivo – che forse era più politico che scientifico – non è stato affatto centrato. Invece di predisporre l'apertura degli archivi coloniali in giacenza presso il ministero degli Esteri, il Comitato (composto in gran parte da personale compromesso con l'esperienza coloniale fascista) si preoccupò soltanto di riservarne l'utilizzazione ai suoi esponenti e fiduciari negandola all'universalità degli studiosi; non solo, ma talvolta autorizzò la manomissione e anche la dispersione del materiale⁴. Ne seguì una serie di volumi (raccolti nella collana *L'Italia in Africa*), che, ad eccezione di alcuni come quelli curati da Carlo Giglio sul primo impianto coloniale italiano nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano⁵, si sono rivelati opere di semplice compilazione e del tutto sfasati rispetto al disegno di pura edizione documentaria quale era stato concepito in origine. Opere che – come già ricordava Romain H. Rainero al convegno romano del 1985⁶ – non ebbero nulla di innovativo sul piano storiografico riducendosi per lo più ad una mera esaltazione e autogiustificazione del passato coloniale italiano. In pratica il ritardo degli studi storici

³ Una prima bibliografia al riguardo è reperibile in T. Filesi, «Studi storici sull'Africa Subsahariana», cit., note nn. 21, 22, 23, pp. 67-67, da integrare con Id., «Cappuccini italiani nell'antico Congo (1645-1835) e recenti apporti italiani alla conoscenza del loro patrimonio storico-missilogico», *Africa*, 3/1987, pp. 455-477.

⁴ Rimandiamo al giudizio fortemente critico sull'attività del Comitato espresso in G. Rochat, «Colonialismo», in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, t. I, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 107-120.

⁵ C. Giglio, *L'Italia in Africa*, serie storica, vol. I, *Etiopia/Mar Rosso*, t. I (1857-1885), ministero degli Affari esteri, Roma 1958. Il volume è stato poi completato da altri otto tomi consistenti in una raccolta di documenti per il periodo 1859-1893, editi in Roma tra 1959 ed il 1981.

⁶ Cfr. R.H. Rainero, «Gli studi sul colonialismo italiano», in *Atti del Convegno. Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi.*, cit., pp. 95-110.

italiani relativi all'epopea coloniale nazionale era tale che ancora agli inizi degli anni Settanta poteva considerarsi basilare in quel campo un testo di sintesi quale quello concepito da Raffaele Ciasca in pieno regime fascista⁷.

Quindi una storiografia, quella italiana sull'Africa, nel migliore dei casi valida per il suo taglio scrupolosamente documentario, ma che nel settore degli studi di argomento coloniale non onorava neppure tale impegno. In pratica una storiografia che si occupava dell'Africa in una maniera tutta «esterna»⁸ sul piano metodologico (in quanto utilizzava pressoché esclusivamente documentazione prodotta da non africani reperibile in Italia e in Europa) e che appariva per lo meno anacronistica sul terreno degli studi relativi al passato coloniale nazionale giacché lontana dall'avviare un serio dibattito su quella esperienza.

Del tutto giustificata quindi l'invettiva che nel 1978 Ruggiero Romano mosse contro l'insieme della storiografia africanistica italiana accusata da una parte di non avere promosso, con tutto l'impegno necessario, un riesame critico della colonizzazione italiana in Africa e, ancor più, di non avere esaminato gli effetti di quella colonizzazione sulla storia e la cultura dei popoli che ne furono oggetto e vittime. Né a rimediare ciò bastava – a parere di Romano – occuparsi, con lavori spesso di taglio pubblicistico più che propriamente storico, delle vicende contemporanee di vari paesi africani, cosa che non pochi avevano cominciato a fare seguendo quelle che allora si chiamavano suggestioni terzomondiste⁹.

Per la verità, proprio nel momento in cui Ruggiero Romano stendeva il suo impietoso giudizio, qualcosa stava cambiando. Infatti, a partire dai primi anni Settanta, era apparsa all'orizzonte una nuova leva di africanisti pronti – sia sul piano della storia generale del continente africano che su quello più specifico dell'esperienza coloniale italiana in Africa – a misurarsi con il cambiamento, a seguire nuove metodologie e a dialogare con altre discipline da tempo ben inserite nel panorama africanistico, prima fra tutte l'antropologia. In tale scenario un esito del tutto originale fu rappresentato dalla pubblicazio-

⁷ R. Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Hoepli, Milano 1938 (edizione ampliata, 1940).

⁸ Tale definizione la si trova anche in T. Filesi, «L'Africa», in L. De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, cit., p. 288.

⁹ Cfr. R. Romano, *La storiografia italiana oggi*, L'Espresso, s. I. [Milano] 1978, (vedi in particolare *Gli italiani e l'Africa: la storiografia sul colonialismo italiano*, pp. 90-102).

ne nel 1981 dell'ottima monografia di etnostoria – la prima mai realizzata nel panorama africanistico italiano (sia pure apparsa in lingua inglese) – dedicata da Alessandro Triulzi alle vicende dei Bertha del Beni Shangul¹⁰. Quando il volume uscì si era nel pieno di un serrato dibattito metodologico tra chi come Filesi pareva prediligere una storia documentaria per fonti e impostazione essenzialmente esterna all'Africa, privilegiando il documento scritto, e chi (come appunto Triulzi) – prendendo spunto dalla lezione di Jan Vansina, che con il suo studio sull'oralità del 1961 aveva assicurato alla storia dell'Africa la fonte interna che nella visione eurocentrica pareva farle difetto – lasciava intravedere nuove e più feconde possibilità di ricerca¹¹. Un dibattito che aveva trovato un suo momento essenziale nella difesa della nuova storiografia africanistica rappresentata dal saggio introduttivo dello stesso Triulzi al volume della collana *Il mondo contemporaneo* specificatamente dedicato alla storia dell'Africa a cui si era contrapposta una serie di considerazioni critiche da parte dello stesso Filesi¹². Quel confronto tra vecchi e nuovi africanisti, che animò pure il già ricordato convegno romano del 1985¹³, può dirsi oggi in buona sostanza superato: la contrapposizione si è composta in un generale sforzo di ricerca che, senza svilire il ricorso alle necessarie fonti esterne all'Africa, si avvale però nel contempo in maniera sempre più massiccia e convincente degli apporti derivanti dalla ricerca sul campo e dal confronto interdisciplinare con altre competenze.

In contemporanea, sul piano della storia del colonialismo italiano si abbandonavano le vecchie impostazioni. È del 1976 l'uscita del primo della serie dei quattro ponderosi volumi¹⁴ consacrati alla ricostruzione della presenza italiana in Africa Orientale da parte di Angelo Del Boca con cui, lasciato definitivamente l'anacronistico giusti-

¹⁰ A. Triulzi, *Salt, Gold and Legitimacy. Prelude to the History of a No-man Land. Bela Shangul, Wallaga, Ethiopia (ca. 1800-1898)*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1981.

¹¹ J. Vansina, *De la tradition orale. Essai de méthode historique*, Musée Royal de l'Afrique Centrale, Tervuren 1961.

¹² Cfr. A. Triulzi, «Introduzione», in *Il mondo contemporaneo. Storia dell'Africa*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 3-14; T. Filesi, *Considerazioni sulla storiografia generale dell'Africa (1977-1982)*, Istituto Italo-africano, Roma 1984; A. Triulzi, «Metodologia e ideologia nella storiografia africanistica: note per un dibattito», *Africa*, 4/1984, pp. 625-639.

¹³ Vedi la replica di Triulzi alla già ricordata relazione di Filesi (citata alla nota n. 1) in *Atti del Convegno. Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi*, cit., pp. 86-90.

¹⁴ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976; vol. II, *La conquista dell'Impero*, 1979; vol. III, *La caduta dell'Impero*, 1982; vol. IV, *Nostalgia delle colonie*, 1984.

ficazionismo filocoloniale, si forniva una raffigurazione finalmente più realistica di cosa era stata l'esperienza coloniale italiana in quei territori. Un contributo in tal senso era del resto già venuto alcuni anni prima, nel 1971, da un storico non africanista quale Giorgio Rochat con il suo studio sulla preparazione della campagna d'Etiopia¹⁵. Da allora si è registrata una crescita tumultuosa di interventi, spesso di ottimo livello qualitativo. Nel 1980 Gianluigi Rossi forniva un attento resoconto dello scenario politico e diplomatico di chiusura dell'esperienza coloniale italiana in Africa¹⁶. L'anno successivo Luigi Goglia e Fabio Grassi, pur nei limiti di un lavoro antologico, documentavano le molteplici implicazioni che il fenomeno coloniale ebbe per la società italiana e per quelle colonizzate¹⁷. Veniva poi il bel volume di Irma Taddia che ricostruiva il quadro d'insieme delle trasformazioni sociali ed economiche indotte in Eritrea dal colonialismo italiano¹⁸, trasformazioni che, in ultima analisi, avrebbero poi originato il nazionalismo indipendentistico eritreo, oggetto di un puntiglioso e informatissimo lavoro, fra giornalismo dotto e analisi politica, da parte di Stefano Poscia¹⁹.

Un momento significativo della nuova spinta verso un maggiore impegno in direzione della ricerca sul fronte della storia coloniale fu rappresentato dal convegno di Taormina-Messina (ottobre 1989) tenutosi sotto l'egida del ministero dei Beni Culturali e Ambientali e dedicato alle fonti e ai problemi della politica coloniale²⁰, nonostante che vi si segnalassero alcune gravi assenze²¹. Nel corso degli anni Novanta quella spinta non ha fatto poi che confermarsi: in pratica

¹⁵ G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti (1932-1936)*, Franco Angeli, Milano 1971.

¹⁶ G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1981.

¹⁷ L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1981.

¹⁸ I. Taddia, *L'Eritrea colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo italiano*, F. Angeli, Milano 1986.

¹⁹ S. Poscia, *Eritrea colonia tradita*, Edizioni Associate, Roma 1989. Un limite del volume pare essere il suo fondarsi su fonti messe a disposizione dell'autore da parte di una sola (anche se decisiva) organizzazione dell'indipendentismo eritreo: il FPLE (Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea).

²⁰ Cfr. *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, 2 voll., ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1996.

²¹ In particolare grave, fra gli studiosi italiani, è parsa l'assenza di Angelo Del Boca tanto più che una sua prevista comunicazione non compare negli atti del Convegno. Cfr. N. Labanca, «Lettura di una rivista», *Studi Piacentini*, 30/2001, p. 370.

nel campo dello studio del colonialismo italiano non v'è stata tematica – fatta eccezione per lo specifico comparto della storia economica²² – che non sia stato indagato con un serio approccio scientifico e con un dialogo, più o meno serrato, con la letteratura internazionale di riferimento. Senza volere qui pretendere neppure di abbozzare una generale rassegna bibliografica (e del resto v'è chi in tale fatica mi ha già preceduto²³), si segnala, per una lettura generale del fenomeno, la stimolante monografia di Nicola Labanca²⁴ sul primo colonialismo italiano nonché le numerose pagine che lo stesso autore dedica alla presenza italiana in Eritrea, Somalia ed Etiopia nella sua più recente fatica²⁵ mirante a fornire una visione d'insieme dell'espansione coloniale italiana. Per un approccio più specifico, un lavoro valido è costituito dal volume di Giampaolo Calchi Novati²⁶ in cui si ricostruiscono le principali linee evolutive del corso storico dell'intero Corno d'Africa prima, durante e dopo l'esperienza coloniale italiana.

Ma è forse a livello di studi e ricerche settoriali che è più facilmente apprezzabile l'imponenza del percorso compiuto negli ultimi anni. Sul piano della storia politico-diplomatica è da segnalare l'impegno di Federica Guazzini²⁷. Marco Scardigli²⁸ ci ha fornito una prima ricostruzione scientifica del mondo degli ascari. Al vissuto di alcune significative figure del colonialismo italiano sono stati dedicati saggi ed articoli approfonditi da parte delle già citate Taddia e Guazzini, di Uoldelul Chelati Dirar (uno storico eritreo ma formato in Italia) e di Barbara Sòrgoni²⁹ così come altri studiosi hanno de-

²² Sul ritardo degli studi relativi agli aspetti economici del colonialismo italiano insiste molto N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 267-307.

²³ Cfr. N. Labanca, «L'imperialismo coloniale dell'ultima delle grandi potenze. Una rassegna di studi e problemi», *Africa e Mediterraneo*, 2/1996, pp. 4-17 (poi notevolmente ampliata e aggiornata in Id., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., pp. 477-547); L. Monzali, «Politica ed economia nel colonialismo africano dell'Italia fascista», *Clio*, 3/2001, pp. 405-463; I. Taddia, «Notes on Recent Italian Studies on Ethiopia and Eritrea», *Metodo*, 18/2002 leggibile in <http://geocities.com/searcher998/metodo18/taddia.html>.

²⁴ N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993.

²⁵ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, cit.

²⁶ G. Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Società Editrice Internazionale, Torino 1994.

²⁷ F. Guazzini, *Le ragioni di un confine coloniale. Eritrea 1898-1908*, L'Harmattan Italia, Torino 1999.

²⁸ M. Scardigli, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea, 1885-1911*, F. Angeli, Milano 1996.

²⁹ Cfr. I. Taddia, «Un funzionario tra ricerca scientifica e colonialismo: Gio-

lineato alcuni percorsi di vita di africani segnati in vario modo dal colonialismo italiano³⁰. Passi importanti sono stati compiuti anche nell'indagine dei modi e dei tempi del razzismo coloniale italiano (limitandoci solo alla produzione più recente, meritano di essere citati un bel volume della Sörgoni³¹ ed alcuni densi interventi di Giulia Barrera³²) così come si è venuta arricchendo la bibliografia concernente la tematica religiosa e missionaria³³. Sulla Somalia infine molto promettenti appaiono gli esiti cui sono approdate la ricerche condotte da Federico Battera³⁴. Un settore specialistico che ha avuto un buon sviluppo è stato poi quello relativo alla fotografia come fonte importante non solo per la storia coloniale italiana ma pure per la storia dell'Africa nel suo insieme³⁵. Infine un campo di ricerche, oggi ap-

vanni Ellero», *Africa*, 1/1993, pp. 24-34; Uoldehul Chelati Dirar, A. Gori, I. Taddia, *Lettere tigrine. I documenti etiopici del fondo Ellero*, L'Harmattan Italia, Torino 1997; Uoldehul Chelati Dirar, G. Dore, *Carte coloniali: i documenti italiani del fondo Ellero*, L'Harmattan Italia, Torino 2000; F. Guazzini, «Frammenti di realtà coloniale nell'epistolario eritreo di Peleo Bacci», *Studi Piacentini*, 28/2000, pp. 97-144; Uoldehul Chelati Dirar, «Collaborazione e conflitti: Michele da Carbonara e l'organizzazione della Prefettura Apostolica dell'Eritrea (1894-1910)», *Quaderni Storici*, 109 (1)/2002, pp. 149-188; B. Sörgoni, *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera (1873-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

³⁰ Cfr. I. Taddia, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, F. Angeli, Milano 1996; M. Lenci, «Il 'moro' di Ventotene. Menghistu, un eritreo al confino», *Nuova storia contemporanea*, 2/2001, pp. 57-77.

³¹ B. Sörgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998.

³² G. Barrera, *Dangerous Liaisons. Colonial Concubinage in Eritrea 1890-1940*, Northwestern University, Evanston, Illinois 1996; Id., «Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)», *Quaderni Storici*, 109 (1)/2002, pp. 21-53.

³³ Cfr. A. Giovagnoli, «Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista», in A. Del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 112-131; N. Buonasorte, «La politica religiosa italiana in Africa Orientale dopo la conquista», *Studi Piacentini*, 17/1995, pp. 53-114; C.M. Betti, *Missioni e colonie in Africa Orientale*, Studium, Roma 1999; P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, Guerini e Associati, Milano 2002; l'insieme di questi lavori è venuto a completare quanto già studiato anni prima in C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religione nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982.

³⁴ Cfr. F. Battera, «Le confraternite islamiche somale di fronte al colonialismo (1890-1920)», *Africa*, 2/1998, pp. 155-185; Id., «Il "risveglio islamico" e le confraternite (turuq) somale dagli inizi del XIX secolo al XX: diffusione, modalità di insediamento e impatto sul contesto sociale», *Africana*, 1997, pp. 15-29; Id., «Dalla tribù allo Stato nella Somalia del Nord. Il caso del Sultanato dei Mjeerteen», *Studi Piacentini*, 23/1998, pp. 193-237.

³⁵ Cfr. A. Triulzi (a cura di), *Fotografia e storia dell'Africa. Atti del convegno internazionale, Napoli-Roma, 9-11 settembre, 1992*, Istituto Universitario Orientale, Napo-

pena delineato, ma non privo di potenzialità, è quello che tenta di leggere la vicenda del Corno d'Africa in chiave ecologica³⁶.

Alla rivista *Clio* spetta il merito di avere nell'ultimo decennio ospitato vari interventi dedicati alla storia giuridica e amministrativa dell'esperienza coloniale italiana³⁷. Né – trattando di riviste – è possibile sottovalutare l'importanza di *Studi piacentini*, testata che, a partire dal 1987, si è venuta affermando come un'autentica palestra di confronto tra studiosi e storici, africanisti e non, italiani, europei e africani, impegnati nell'analisi del colonialismo italiano³⁸. Non è il caso di continuare, anche a costo di compiere delle imperdonabili omissioni. Vorrei comunque concludere questa parte dedicata all'esame dello sviluppo degli studi dedicati all'esperienza coloniale italiana in Africa con una considerazione finale. Se è vero l'assunto da cui siamo partiti – che uno degli assilli dell'africanistica italiana era stato quello di accreditare la sua piena validità e dignità scientifica sul piano storiografico – non si può non rilevare con soddisfazione che un recente numero della prestigiosa rivista *Quaderni Storici* (contenente anche saggi di autori di formazione eminentemente antropologica) sia stato dedicato proprio al colonialismo italiano³⁹. Tale fatto da solo testimonia come il ritardo degli studi storici africanistici italiani denunciato oltre vent'anni fa da Ruggiero Romano possa dirsi oggi per lo specifico campo coloniale brillantemente colmato.

La sopra ricordata lunga stagione autoassolutoria che caratterizzò gli studi sul colonialismo italiano in Africa fu di certo assecondata anche dal fatto che il nostro paese, privato dei suoi possessi coloniali a seguito della sconfitta bellica, non dovette misurarsi in ma-

li 1995. Su tale problematica vedi anche L. Goglia, *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-1941*, Laterza, Roma-Bari 1985; Id., *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Sicania, Messina 1989; S. Palma, *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999 e il recente A. Del Boca, N. Labanca, *L'impero africano del fascismo*, Editori Riuniti - Istituto Luce, Roma 2002.

³⁶ Cfr. *Storia Urbana*, 95/2001 che, sotto il titolo *Il Corno d'Africa: storia, ecologia, ambiente*, raccoglie vari articoli di autori stranieri e italiani; per una prima inquadratura della tematica vedi in particolare il saggio introduttivo I. Taddia, *Il Corno d'Africa: tradizione di studi in Italia e problematiche dell'ecologia e dell'ambiente*, pp. 5-13.

³⁷ Cfr. quanto al riguardo riferisce L. Monzali, *op. cit.*, p. 459.

³⁸ Per un bilancio dell'attività della rivista nei suoi primi quindici anni di vita si rimanda a N. Labanca, «Lettura di una rivista», *cit.*, pp. 365-382.

³⁹ Cfr. *Quaderni Storici*, 109 (1)/2002. Il numero porta il titolo *La colonia: Italiani in Eritrea* ed è stato curato da Alessandro Triulzi e contiene, oltre agli articoli già ricordati di Giulia Barrera e Uoldelul Chelati Dirar, interventi di Barbara Sòrgoni, Silvana Palma, Gianni Dore e Federica Guazzini.

niera incalzante e diretta con gli stimoli e le tragedie del processo di decolonizzazione. A ciò deve essere imputato anche un atteggiamento di sottovalutazione dei nuovi temi emergenti a livello internazionale nella storiografia africana che altrove erano invece incoraggiati dal confronto diretto dell'intellettualità della potenza coloniale con le élite e le popolazioni dei territori sottomessi. Gli africanisti italiani degli anni Cinquanta e Sessanta, per lo più formati nel quadro della politica coloniale, non furono spinti alla revisione dei loro assunti dall'incalzare dell'indipendentismo africano come avvenne per i loro colleghi francesi e inglesi e rimasero così ingabbiati in schemi di lettura desueti sino a ridurre la grande portata emancipatrice della decolonizzazione a un esito benefico della stessa esperienza coloniale. Fu questa la posizione sostenuta da Carlo Giglio⁴⁰ al XII Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Vienna nel 1965 in polemica con chi cercava di dare maggiore rilievo al ruolo svolto dagli attori africani nel processo che stava conducendo il continente all'indipendenza. Un simile atteggiamento condusse inevitabilmente a marginalizzare ogni impegno per una riscrittura «decolonizzata» della storia politica, sociale, intellettuale ed economica dell'Africa.

Il panorama tuttavia prese a mutare sul finire degli anni Sessanta quando una nuova leva di africanisti, nel quadro della mobilitazione a favore delle lotte di indipendenza, avviò una lettura più africano-centrica della decolonizzazione e dei suoi sviluppi e ciò sotto il segno di una marcata influenza di suggestioni neo-marxiste operanti nel campo della storiografia e in quelli collaterali dell'antropologia, della sociologia e dell'economia. In tale contesto si collocò – solo per citare un caso – il volume dedicato nel 1967 da Calchi Novati al variegato processo di decolonizzazione attuatosi nell'Africa subsahariana: opera di rapida sintesi ma nuova nel quadro, allora stagnante, della nostra africanistica⁴¹.

Da allora la storiografia africanistica italiana ha seguito un costante processo di sprovvincializzazione che l'ha portata, soprattutto a partire dal decennio scorso, a un coinvolgimento sempre più diretto nelle tematiche proprie del dibattito internazionale. Ciò è testimoniato, fra l'altro, dalla comparsa nel giro di un biennio (1993-1995) di due opere di largo respiro, rispettivamente dovute a Claudio Moffa e ad Anna Maria Gentili.

⁴⁰ Cfr. C. Giglio, «Nuovi orientamenti sovietici sull'Asia e sull'Africa», *Il politico*, 4/1965, pp. 857-862. Per un quadro complessivo relativo alla posizione storiografica del Giglio vedi G. Calchi Novati, «Colonialismo e indipendenza dell'Africa nell'opera di Carlo Giglio», *Africa*, 2/2002, pp. 225-241.

⁴¹ G. Calchi Novati, *Le rivoluzioni nell'Africa Nera*, Dall'Oglio, Milano 1967.

Il volume di Moffa⁴² fornisce una lettura di lunga durata del divenire storico della porzione subsahariana del continente africano. Si tratta di un'opera ambiziosa che tenta di dare un'interpretazione generale delle cause profonde dell'arretratezza dell'Africa al di là delle più immediate ragioni collegate agli effetti deleteri indotti dal colonialismo. Moffa si muove nell'ambito di un'impostazione postrevisionistica giacché intende superare quel revisionismo anticoloniale, nato sulla scia delle lotte indipendentistiche, che, rovesciando la immagine tipica del colonialismo di un'Africa primitiva e «senza storia», approdava alla raffigurazione di una sorta di Africa Felix che, esistita in epoca precoloniale, sarebbe stata poi irrimediabilmente violentata dall'intrusione occidentale. Per Moffa l'arretratezza è invece un dato costante e strutturale della realtà africana in cui un elemento esplicativo sarebbe da individuarsi in un cosiddetto «modo di produzione africano» da intendersi come momento intermedio tra un più elementare modo di produzione primitivo ed un più strutturato modo di produzione tributario. In conclusione, un libro che ha vari pregi, primo fra tutti – come rivelava Carlo Carbone⁴³ in una nota di lettura pur non esente da critiche – quello di aver trasferito nel panorama italiano i termini di un dibattito già ben sviluppato all'estero ma assai meno frequentato in Italia per una tradizione di studi più settoriali e avulsa da generalizzazioni certo coraggiose ma non prive di rischi. Rischi, del resto, puntualmente rilevati da Calchi Novati, che proprio nella pretesa del volume di giungere, senza il supporto di dati incontestabili, a una sorta di «legge generale» dell'arretratezza del continente, ne ha colto un limite intrinseco⁴⁴.

Assai diverso per impianto e concezione appare il volume dovuto ad Anna Maria Gentili⁴⁵, che, in oltre quattrocento pagine, tenta di fornire una lettura unitaria della vicenda storica dell'Africa nera nel corso degli ultimi cruciali due secoli. L'opera ha il merito indubbio di essere venuta a colmare l'assenza in Italia di una sintesi aggiornata e criticamente valida per chiunque voglia comprendere le origini, i tempi e i modi: insomma il corso ragionato dei più recenti sviluppi africani. Ben pochi erano stati in precedenza i tentativi operati in ta-

⁴² C. Moffa, *L'Africa alla periferia della Storia: oltre i miti sulle origini del sottosviluppo, una chiave di lettura marxista del «dinamismo storico» africano*, Guida, Napoli 1993.

⁴³ C. Carbone, «Nota a margine di un libro di Moffa», *Africana*, 1/1994, pp. 67-70.

⁴⁴ Vedi recensione in *Africa*, 3/1994, pp. 468-470.

⁴⁵ A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995.

le senso dagli studiosi italiani; tra di essi merita ricordare il già citato volume dedicato all'Africa per la collana *Il mondo contemporaneo*, che conteneva però anche interventi di studiosi stranieri, e un altro titolo curato dalla stessa Gentili⁴⁶. Ma entrambe le opere, concepite per problematiche, non erano volutamente organizzate in un tessuto narrativo lineare e organico. La carenza di una «manualistica» adeguata, prima della comparsa del lavoro della Gentili, era tale che in pratica la scelta dei docenti di storia dell'Africa di rivolgersi nell'esplicazione della loro attività didattica alla produzione straniera era poco meno che obbligata. Ovviamente un libro di così vasta concezione dedicato a un continente tanto variegato come l'Africa non poteva non presentare un andamento diseguale: più convincente là dove la studiosa affronta aree di cui ha più ampia e approfondita conoscenza (in primo luogo il Sud Africa e il Mozambico); più esposto a critiche là dove la Gentili si misura con regioni e problemi su cui ha minore dimestichezza. Ma, in generale, sempre calzanti e stimolanti appaiono i lunghi commenti critici dedicati ai grandi snodi che la narrazione via via viene intersecando e ciò a partire dall'introduzione, che costituisce una preziosa puntualizzazione su alcuni concetti storiografici chiave quali quelli di etnia, tribù, nazione o su tematiche decisive come quelle relative al ruolo della tradizione e alla natura composita dei sistemi economici africani precoloniali. Si tratta in definitiva di un apprezzabilissimo volume di manualistica universitaria, almeno per il tipo di università in cui molti di noi hanno insegnato sino a ieri. Dovremmo comunque chiederci se un lavoro così denso e ricco sia oggi pienamente fruibile per gli studenti inseriti nel nuovo modello universitario – così attento a rendere più rapidi i percorsi didattici – o se non si debba tentare di procedere verso sintesi più essenziali.

Un terzo volume merita d'essere collocato tra quelli specificamente dedicati a una visione d'insieme della storia e della realtà africane. Un lavoro breve, ma ricco di problematicità, pubblicato da Calchi Novati⁴⁷ con un taglio non accademico e dunque non specificamente concepito per i cultori della materia, ma che tuttavia offre notevoli spunti di riflessione su svariate tematiche quali la percezione deformata dell'Africa da parte della cultura occidentale, le difficoltà incontrate dall'Africa nella riappropriazione della sua storia, il contraddittorio inserimento dell'Africa nel processo di globalizzazione. L'esperienza del colonialismo vi è vista come una dato omogeneiz-

⁴⁶ A.M. Gentili (a cura di), *Africa come storia*, F. Angeli, Milano 1980.

⁴⁷ G. Calchi Novati, *Dalla parte dei leoni*, Il Saggiatore, Milano 1995.

zante per tutto il continente. Ciò è particolarmente vero sul piano della statualità giacché il colonialismo ha disseminato in tutta l'Africa lo stesso tipo di Stato: un'entità ispirata alle più svariate coloriture ideologiche (neocoloniale, democratica, riformista, rivoluzionaria), ma sempre immancabilmente esogena rispetto alla consuetudine continentale e alla processualità politica pregressa. Lo Stato forgiato dal colonialismo è oggi – secondo Calchi Novati – una realtà così radicata da non poter più essere soppiantato da qualsiasi spinta, vera o supposta che sia, verso un qualche recupero dell'«autenticità». In un simile contesto i sedimenti tradizionali, che pure sussistono, appaiono destinati ad essere assorbiti se non annullati attraverso una cooptazione di sostanza nella nuova struttura statuale. La loro sopravvivenza può essere solo prolungata in quanto ostaggi di ideologie etnicistiche utilizzate strumentalmente in contese finalizzate all'occupazione o alla spartizione del potere nazionale. Quest'ultimo aspetto è stato oggetto di una replica da parte di Pier Luigi Valsecchi⁴⁸ per il quale non si può ridurre l'autorità tradizionale africana a una traduzione istituzionale dell'etnia che avrebbe come sbocco obbligato la regressione etnicistica. L'etnia non è qualcosa di compiuto e definito che si rapporta in maniera compatta ed omogenea con la dimensione politica delle società africane. Già nel passato precoloniale l'Africa ha conosciuto l'articolazione di forme di società politica comune, interetniche, transetniche o superetniche. Per cui, se è vero che il modello statale indotto dal colonialismo appare oggi sostanzialmente accettato e condiviso, ciò non significa però che esso annulli la componente tradizionale e permanente del vivere sociale africano. Al contrario si può supporre che la tradizione continui ad avere un tipo di legittimità e autonomia reale e non fittizio.

Ci siamo prolungati sul confronto tra Calchi Novati e Valsecchi giacché i temi di quel dibattito sono gli stessi che caratterizzano oggi larga parte della riflessione storiografica africanistica italiana, in particolare là dove essa si è incontrata con la ricerca antropologica. In effetti uno dei settori su cui si è meglio precisato l'impegno di studiosi italiani africanisti – storici ma anche antropologi – è stato quello dell'etnia. Al riguardo si è cercato di rispondere ai seguenti quesiti: l'etnia è una costruzione mitica o un elemento reale? Quale il ruolo da essa giocato nelle diverse strategie coloniali? Come il riferimento etnico si è venuto modificando nell'epoca postcoloniale?

Gli africanisti italiani, anche con attive ricerche sul campo, sono

⁴⁸ P. Valsecchi, «Africa post-coloniale», *Storica*, 4/1996, pp. 127-144.

giunti a dare nel complesso una risposta articolata: l'esistenza dell'etnia e il suo peso ne sono usciti confermati, ma, al tempo stesso, non si è mancato di sottolineare il loro diverso posizionarsi in ambito socio-politico a seconda del variare del contesto storico in cui l'etnia si è venuta collocando. Su tale piano un interessante momento di riflessione è stato realizzato nel corso del convegno svoltosi a Teramo nel dicembre 1997, incentrato proprio sul dibattito attorno all'etnia, che ha visto confrontarsi studiosi stranieri e italiani di formazione storica, sociologica e antropologica⁴⁹.

La problematica etnica ha rappresentato un tema obbligato in particolare per chi ha scelto come area di approfondimento la regione dei grandi laghi e più precisamente il contesto rappresentato da Rwanda e Burundi. In relazione a tale area è da segnalare oramai da tre decenni l'attività di studio di Carlo Carbone⁵⁰, che pare essere giunto alla conclusione che, pur esistendo tra gli hutu e i tutsi, una differenziazione in qualche modo ascrivibile ad una specificità etnica pur temperata storicamente da una forte osmosi, ciò non avrebbe dovuto necessariamente comportare il conflitto. Al contrario si sarebbe potuti approdare – come del resto era stato in epoca precoloniale – a forme di pacifica cooperazione e convivenza se solo la pratica amministrativa perseguita dalle potenze coloniali (quella tedesca prima e poi la belga) non avesse fatto assumere alla differenziazione etnica quella coloritura di contrapposizione ideologica e politica certificata poi degenerata verso forme di conflitto assoluto.

Abbiamo accennato a come l'africanistica italiana si sia nel corso degli ultimi decenni caratterizzata anche per un sempre più intenso rapporto di collaborazione tra i settori della storia e dell'antropologia. Ciò è avvenuto in sintonia con quel processo di avvicinamento tra le due discipline che ha portato alla definizione dell'antropologia storica e dell'etnostoria come nuovi campi in cui si sono venute concentrando le rispettive competenze. Si sono così avuti contributi in cui acquisizioni prodotte da ricerche di tipo antropologico si sono incrociate con indagini di tipo propriamente storico⁵¹. Un ambito ove la simbiosi tra la ricerca storica e antropologica si è fatta più strin-

⁴⁹ Gli atti del convegno in C. Moffa (a cura di), *L'etnia fra «invenzione» e realtà. Storia e problematiche di un dibattito*, L'Harmattan Italia, Torino 1999.

⁵⁰ Basti qui il rimando al recente C. Carbone, *Burundi Congo Rwanda. Storia contemporanea di nazioni, etnie, stati*, Gangemi, Roma 2000.

⁵¹ Esemplare in tal senso, oltre al numero dedicato al colonialismo italiano in Eritrea della rivista *Quaderni Storici* già citato in una nota precedente, A. Bellagamba, *Ricordati di ieri. Storia e storie in una regione del Gambia*, L'Harmattan Italia, Torino 2000.

gente e promettente è stato quello concernente i gruppi akan dell'Africa occidentale. Lo studio interdisciplinare dell'insieme akan nella dimensione della «lunga durata», filtrata attraverso la persistenza della loro identità culturale, ha permesso l'avvio di un approccio di ricerca che dovrebbe fornire una piena rappresentazione dell'oggettiva continuità della vicenda storica di quelle popolazioni riconducendo l'esperienza coloniale alla dimensione di un semplice «passaggio». È questo l'obiettivo che ha mosso un gruppo di studiosi italiani, animato in particolare sul versante storico dal sopra ricordato Valsecchi e su quello antropologico da Fabio Viti, e che ha già prodotto concreti e apprezzabili risultati⁵².

Da questa traccia, pur tra le tante preannunciate omissioni, e a sua conclusione, dovrebbe risultare come la storiografia africanistica italiana – ampliando il suo raggio d'interesse, affinando le proprie metodologie e riparando ad anacronistici ritardi – sia giunta a far sì che oggi l'immagine dell'Africa «vista dall'Italia» (per riprendere il titolo del presente convegno) sia più aderente alla realtà di quanto non lo sia stata sino a non molti anni or sono.

⁵² Cfr. P. Valsecchi, F. Viti (a cura di), *Mondes Akan / Akan Worlds. Identité et pouvoir en Afrique occidentale / Identity and Power in West Africa*, L'Harmattan, Paris 1999 e l'eccellente monografia di P. Valsecchi, *I signori di Appolonia. Poteri e formazione dello Stato in Africa occidentale fra XVI e XVIII secolo*, Carocci, Roma 2002.